

Seminario Martedì 15 novembre

Dalle guerre persiane all'Isis, conflitti di potere dietro ai veli della religione

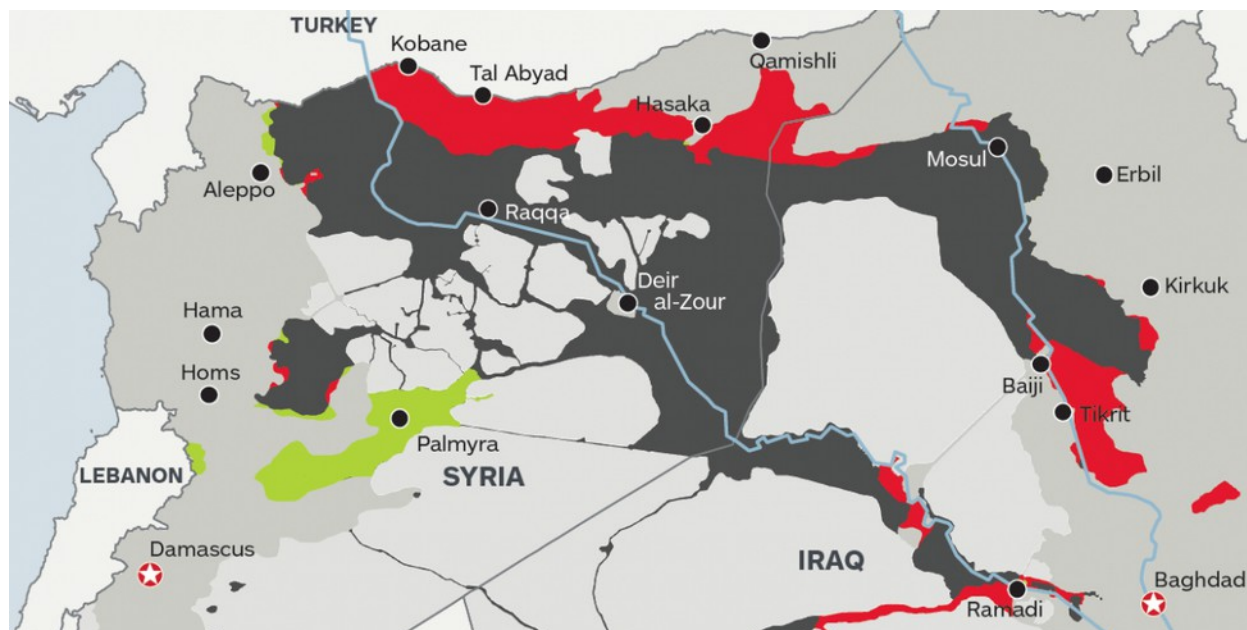
Relazione introduttiva di Alberto Zanconato



Comincio dall'Iraq, e in particolare da Mosul, non solo perché questa città, dall'estate del 2014 'capitale' irachena dell'Isis, è al centro dell'attualità in queste settimane, con l'offensiva delle forze lealiste per strapparla allo Stato islamico. Ma anche perché proprio l'Iraq, o almeno quello che oggi è il territorio iracheno, è stato teatro di alcuni degli episodi più sanguinosi nella lunga storia di

violenze, nella spirale di odi interconfessionali e interetnici che dobbiamo percorrere per spiegare la cronaca attuale. E per spiegarci anche la nascita dell'Isis.

Leggendo i media in queste ultime settimane si ha l'impressione che il successo di questa campagna militare darà un colpo mortale all'Isis, alle sue azioni terroristiche, ponendo fine anche all'incubo in cui vive l'Occidente per il possibile ripetersi di attacchi come quelli avvenuti negli ultimi anni a Parigi, a Bruxelles, a Nizza e negli Stati Uniti.



Mappa del territorio Isis (in grigio scuro) in Siria e Iraq prima dell'inizio dell'offensiva governativa irachena per riconquistare Mosul, nell'ottobre 2016. In rosso i territori persi dal 'Califfato' nel 2015. In verde quelli conquistati nello stesso anno, in particolare Palmira, poi perduta nel marzo del 2016 e nuovamente conquistata nel dicembre 2016.

In realtà io dubito che sia così. Prima di tutto, ovviamente, perché anche dopo la perdita di Mosul il 'Califfato' di Abu Bakr al Baghdadi potrà ancora contare su vasti territori, che dovranno essere riconquistati. E in secondo luogo perché una valutazione ottimistica di questo genere non tiene conto della realtà complessa da cui l'Isis è nato. Una realtà segnata, come dicevo prima, da odi secolari, che provocano violenze tra gli stessi musulmani e oggi una guerra che percorre tutto il Medio Oriente, dall'Iraq, alla Siria, allo Yemen. Questi sono anche tra i Paesi più colpiti dal terrorismo, anche se noi tendiamo a vedere questo fenomeno come diretto prevalentemente contro l'Occidente. Secondo le statistiche del *Global Terrorism Index*, uno studio realizzato dall'*Institute for Politics and Peace* di Sydney, dal 2000 al 2015 il 57 per cento dei morti per terrorismo sono concentrati in Iraq, Afghanistan, Nigeria e Pakistan.

L'Isis non viene dalla luna. E sulla luna non potrà tornare una volta che sarà stato eliminato. Perché se non verranno affrontate alla radice le cause che ne hanno determinato la nascita, si

trasformerà semplicemente in qualcos'altro, ma con le stesse potenzialità di destabilizzazione per tutto il Medio Oriente e di conseguenza per il mondo intero.

Torniamo a Mosul, la seconda città dell'Iraq dopo Baghdad. Mosul significa in arabo 'luogo che collega', 'crocevia', perché punto di passaggio per lunghissimo tempo di traffici commerciali oltre che produttrice di manufatti locali, come una famosa stoffa pregiata, la Mussolina. Inoltre, centro di contatti tra diverse civiltà e quindi città multietnica e multireligiosa. Una città a maggioranza sunnita ma in cui fino all'arrivo dell'Isis sono presenti sciiti, cristiani – qui sono organizzate alcune delle prime comunità cristiane nel primo secolo dopo Cristo – ma ci sono anche minoranze di Yazidi, Shabaki, in passato ebrei. Ci sono arabi, ma ci sono anche curdi, e turcomanni. Conquistata dagli arabi nel VII secolo dopo Cristo, Mosul è stata in seguito soggetta all'impero iraniano sciita dei Safavidi, e poi è passata a far parte dall'impero Ottomano, sunnita, retto dal Califfo.

La presenza di queste varie etnie e religioni spiega anche la complessità delle forze nello schieramento che partecipa all'offensiva contro l'Isis. Tutte unite, oggi, dal nemico comune. Ma pronte forse, un domani che sarà stato sconfitto, a dar vita a nuovi conflitti, per i loro interessi contrastanti.

Ci sono le forze regolari irachene, che obbediscono ad un governo a guida sciita, sostenuto dalla comunità internazionale. Ci sono le milizie sciite della cosiddetta Mobilitazione Popolare, legate a doppio filo con l'Iran. E che in quanto sciite sono nemiche naturali dell'Isis che è sunnita. Ma ci sono anche le milizie sunnite, provenienti da vari clan tribali della regione, che si battono contro l'Isis, già addestrate dall'esercito turco in territorio iracheno in una base 30 chilometri a nord-est di Mosul. C'è la stessa Turchia, che dice di volere intervenire direttamente nell'offensiva. Non solo come protettrice dei sunniti, ma anche perché Mosul ha un posto speciale nella storia turca, essendo stata per quasi quattro secoli parte dell'Impero Ottomano ed essendo situata a poca distanza dal territorio turco. E poi ci sono le milizie curde dei Peshmerga, che dopo la rotta dell'esercito iracheno nell'estate del 2014 si trovarono da sole a contrastare l'avanzata dell'Isis nel nord dell'Iraq, che contrastando l'Isis hanno occupato parti di territorio che non facevano parte della regione autonoma del Kurdistan, e che oggi dicono di non avere alcuna intenzione di ritirarsi da queste regioni quando l'Isis sarà sconfitto. La prima regione da cui non vogliono ritirarsi è quella di Kirkuk, a lungo contesa tra curdi e arabi e ricca di petrolio. Gli stessi curdi sono accusati da varie organizzazioni internazionali per i diritti umani di avere compiuto nelle aree da loro occupate atti di 'pulizia etnica' nei confronti della popolazione araba. Come del resto della pulizia etnica si era servito a suo tempo Saddam Hussein per arabizzare questi territori.

I curdi sono anche divisi al loro interno. Il governo della regione del Kurdistan ha sede a Erbil, ed è controllato dalla famiglia del presidente Masud Barzani, del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), in carica dal 2005 nonostante dal 2009 non si svolgano elezioni. Il nipote del presidente Barzani, Nechervan, è il primo ministro. Nella città di Suleimaniya c'è invece il feudo della famiglia Talabani, dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk). Ciascuna delle due fazioni controlla una parte dei Peshmerga, e ciascuna è accusata di nepotismo e di corruzione.

Tra le due fazioni c'è stata una guerra civile a metà degli anni '90 che ha provocato migliaia di morti, durante la quale le due parti si sono alleate con questa o quella potenza regionale, l'una contro l'altra. Oggi il Pdk di Barzani è alleato con la Turchia, ed è favorevole alla presenza delle truppe turche in territorio iracheno. Una presenza che serve ad Ankara per combattere anche altri curdi. Quelli del Pkk che si battono per l'indipendenza dalla Turchia, che hanno basi proprio in Iraq e che sono alleati con le milizie curde siriane. E infatti in Siria la Turchia sostiene le milizie sunnite che combattono contro i curdi siriani del Partito dell'unità democratica (Pud). La paura della Turchia è che si crei uno Stato curdo separatista che comprenda parte dei territori siriani e parte di quelli turchi. La paura del governo centrale dell'Iraq è che si rafforzino i curdi iracheni del Pdk che già più di una volta hanno parlato di un referendum da organizzare per l'indipendenza del Kurdistan iracheno dopo la sconfitta dell'Isis.



In verde chiaro, le regioni del mondo musulmano a maggioranza sunnita. In verde scuro, quelle a maggioranza sciita

Ma la spaccatura di cui maggiormente si parla negli ultimi anni in tutto il Medio Oriente è quella tra sunniti e sciiti. Una divisione di tipo religioso dietro alla quale si nascondono rivalità e scontri per la predominanza nella regione tra le potenze regionali. Da una parte l'Iran, sciita, dall'altra gli Arabia Saudita e la Turchia, sunnite.



Per rimanere in tempi più vicini a noi, prendiamo ad esempio la guerra tra l'Iraq di Saddam Hussein, un regime dominato dai sunniti, contro l'Iran nel 1980, che scatenò una guerra destinata a durare otto anni, con l'appoggio a Baghdad dell'Arabia Saudita e degli altri Paesi arabi del Golfo Persico. L'aggressione di Saddam all'Iran, convinto di potere fare a pezzi un Paese ancora in preda al caos un anno e mezzo dopo la rivoluzione, fu vista dalla maggior parte degli Iraniani come la 'seconda invasione araba' dopo quella del VII secolo, che aveva provocato la caduta dell'impero iraniano dei Sasanidi e portato nel Paese l'Islam.

La presenza di questo nemico sul suolo nazionale convinse molti iraniani ad arruolarsi volontari. "Un giorno chiamò mia suocera – mi ha raccontato un amico laico, Hussein – disperata perché due suoi figli avevano deciso di andare volontari al fronte. Mi scongiurò di dissuaderli. Quando andai a parlare con loro mi dissero: 'Vuoi che aspettiamo che gli arabi vengano qui a violentare le nostre donne?'. L'invasione irachena provocò dunque una reazione nazionalista che consentì al nuovo regime khomeinista di assicurare la sua presa sul potere. Qualche generale monarchico che si trovava in prigione fornì alle nuove autorità i piani segreti di difesa lungo il confine, mentre numerosi piloti da caccia che erano stati estromessi dall'aviazione ottennero di essere reintegrati per andare a bombardare Baghdad.

Nel maggio del 1982, dopo venti mesi di ostilità, le truppe di Teheran riuscirono a liberare tutto il territorio nazionale. Gli iracheni proposero un cessate il fuoco e i Paesi arabi del Golfo Persico si offrirono di pagare all'Iran i danni di guerra. Ma Khomeini decise comunque di continuarla, con l'obiettivo di abbattere il regime di Saddam. Solo nell'agosto del 1988, con un Iran ormai stremato, anche Khomeini dovette arrendersi all'evidenza e accettare il cessate il fuoco. "Per me – disse – è stato come bere un calice di veleno".

La persecuzione feroce di Saddam contro gli sciiti si intensificò. Migliaia di loro furono trucidati nel 1991, quando tentarono di ribellarsi nelle regioni nel sud dell'Iraq dopo la sconfitta delle truppe irachene in Kuwait, convinti che gli americani avrebbero invaso anche l'Iraq. Anche molti ayatollah sciiti furono fatti impiccare da Saddam, e molti altri e molte organizzazioni sciite contrarie al regime trovarono rifugio in Iran.

L'occasione per regolare i conti fu offerta a partire dal 2003 con l'invasione americana dell'Iraq decisa da George W. Bush. Una mossa che offrì all'Iran un vantaggio strategico gigantesco. Non solo spariva dalla scena Saddam, che era rimasto il nemico più temuto alle frontiere, ma l'Iran poteva estendere la sua influenza politica e militare in Iraq, dove la maggioranza della popolazione è sciita. Grazie al 'Grande Satana' americano, dunque, l'Iran riusciva a realizzare un sogno secolare: una saldatura geografica di Paesi e forze sciite amiche dal suo territorio fino al Libano, passando per l'Iraq e la Siria.

Le ultime parole pronunciate da Saddam sul patibolo furono una maledizione contro quelli che definì i "traditori, americani, spie e persiani". E poche ore dopo l'impiccagione violenti disordini scoppiarono nelle città sunnite di Falluja, Tikrit e Ramadi. Quelle che qualche anno dopo sarebbero diventate roccaforti dell'Isis.

A partire dal 2003 l'Iran ha avuto praticamente una presenza diretta sul suolo iracheno, grazie agli ottimi rapporti con i governi di Baghdad a guida sciita, ma soprattutto organizzando e armando milizie sciite che sono alle dirette dipendenze di Teheran, attraverso l'azione del generale Qasem Soleimani, il capo della *Niru-ye Qods*, la 'forza Gerusalemme', brigata dei Guardiani della rivoluzione iraniani, incaricata delle operazioni all'estero. Milizie sciite che si sono rese responsabili di violenze contro i sunniti. Tra quelle più temute nei primi anni dopo la caduta di Saddam ricordiamo l'Esercito del Mahdi di Moqtada al Sadr. Queste milizie si distinsero anche per le loro azioni contro importanti ayatollah giudicati un ostacolo alla presa del potere da parte degli sciiti filo-iraniani. Vi furono dunque anche contrapposizioni dure tra sciiti e sciiti. Nell'aprile del 2003, per esempio, i miliziani di Sadr arrivarono a circondare la casa della massima autorità religiosa sciita, il grande ayatollah Ali al Sistani, nella città santa di Najaf. E sempre a Najaf, nello stesso mausoleo dell'Imam Ali, fu accoltellato a morte l'hojatoleslam Al Khoei, che era appena tornato dall'esilio a Londra.

Nel frattempo sull'altro fronte il giordano Abu Musab al Zarqawi assumeva la guida di Al Qaida in Iraq, dichiarando apertamente guerra agli sciiti e agli iraniani, oltre che agli americani, compiendo ogni genere di atrocità, inaugurando l'uso della decapitazione in video di ostaggi vestiti con la stessa tuta arancione dei prigionieri di Guantanamo. Tra le sue prime azioni, nell'estate del 2003, vi fu un attentato in cui fu ucciso l'ayatollah Baqer al Hakim, capo del Supremo consiglio per

la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), tra i più importanti alleati dell'Iran. Un attentato avvenuto ancora una volta nella città santa di Najaf e in cui furono uccise un centinaio di persone.

Ma Al Zarqawi si guadagnò anche consensi crescenti tra parte dei sunniti, grazie anche ad una vera e propria guerra civile scatenata nel 2006, destinata a durare due anni e nella quale decine di migliaia di persone morirono. La scintilla che portò a questo spaventoso incendio fu un attacco compiuto da miliziani di Al Qaida contro un mausoleo sciita a Samarra, dove sono sepolti due Imam. Un'operazione condotta da un ex funzionario governativo ai tempi di Saddam, Haitham al Badri.

Al Qaida in Iraq cambiò nome in Stato islamico in Iraq dopo l'uccisione di Al Zarqawi, nel 2006. Solo nel 2012, con l'esportazione della sua 'guerra santa' in Siria, diventa Stato Islamico dell'Iraq e di Sham (l'antico nome di Siria): l'Isis, appunto. E dal giugno del 2014, dopo la presa di Mosul in Iraq, semplicemente Stato islamico, quando il suo leader Abu Bakr Al Baghdadi proclama la rinascita del Califfato.

C'è un filo rosso, dunque, che lega le atrocità commesse da Saddam contro gli sciiti, le rappresaglie delle milizie sciite, le atrocità dell'Isis. Un vortice di violenze, di paure, che aiuta a capire anche come sia stato possibile che nel giugno del 2014 poche migliaia di miliziani dell'Isis, male armati e privi di aviazione, siano riusciti ad impadronirsi di Mosul, di Tikrit, la città natale di Saddam, e vaste parti del territorio nel nord dell'Iraq, nel giro di una settimana, senza colpo ferire, mentre l'esercito iracheno, armato e addestrato dagli americani, si dava alla fuga. Il fronte era arrivato in pochi giorni a soli 60 chilometri da Baghdad, dove si era diffuso il panico.

Le violenze politico-confessionali erano tornate ad aggravarsi dopo il ritiro delle ultime truppe americane, nel 2011, a causa delle politiche apertamente anti-sunnite dell'allora primo ministro Nuri al Maliki. La legge anti-terrorismo, già usata per arrestare un numero crescente di sunniti, aveva portato nel 2012 addirittura alla condanna a morte di un vice presidente sunnita, Tariq al Hashemi, che aveva trovato rifugio in Turchia. All'inizio del 2013, quando le tensioni tra sunniti e sciiti investivano ormai tutta la regione, dalla Siria allo Yemen, dal Bahrein alla stessa Arabia Saudita, manifestazioni di protesta sempre più vaste cominciarono a svolgersi nelle principali città a maggioranza sunnita dell'Iraq. La risposta del governo di Maliki fu pesante. Decine di persone furono uccise in un attacco dell'esercito di Baghdad ad un accampamento di manifestanti a Hawijja, vicino a Kirkuk. Le proteste si allargarono, con scontri e ancora morti in diverse città. E' in questa situazione di scontro ormai aperto che si inseriscono nel giugno del 2014 i miliziani dell'Isis, accolti come liberatori nella loro offensiva da parte della popolazione e dei clan tribali armati sunniti.

Di quello che è successo in quei giorni ho parlato con alcuni dei 120.000 cristiani costretti a fuggire. "Non appena sono arrivati quelli dell'Isis i sunniti si sono schierati tutti con loro, e sono stati i vicini ad entrare nelle nostre case e saccheggiarle", mi ha raccontato una famiglia di Qaraqosh, 35 chilometri da Mosul. "Allora – chiedo loro – con gli sciiti vi sentivate più sicuri?". "No, è la stessa cosa. Se l'Isis fosse stato sciita, tutti gli sciiti sarebbero andati con loro".

Del resto la vita per i cristiani aveva cominciato a diventare dura ben prima che arrivasse l'Isis, già dalla caduta di Saddam nel 2003. Le donne erano state costrette ad usare il velo quando uscivano di casa e le pressioni si facevano sempre più forti. Insieme con assassini mirati e attentati. Tanto che già prima dell'apparizione dello Stato islamico molti avevano lasciato il Paese. E si calcola che oggi dal milione di cristiani che vivevano in Iraq fino a 13 anni fa, ne siano rimasti poco più di 300.000.

Molto veloce è stata anche l'espansione dell'Isis nel nord della Siria. In alcune regioni, come a Raqqa, c'è stato un ritiro dell'esercito governativo senza combattere, come nel nord dell'Iraq. Me lo hanno confermato diversi rifugiati provenienti da una zona a nord di Raqqa che ho incontrato in Libano. "Da come raccontate le cose in Occidente, sembra che l'Isis abbia vinto grazie alla sua forza militare, ammazzando tutti, ma è stato l'esercito di Assad a ritirarsi, senza sparare un colpo". E ovviamente anche qui, come in Iraq, come nel resto del Medio Oriente, le teorie del complotto si sprecano. Molti oppositori siriani e questi rifugiati insinuano che sia stato Assad a lasciare di proposito che l'Isis prendesse il sopravvento in alcune regioni, che eliminasse l'opposizione armata non islamica e spaventasse l'Occidente, così da convincerlo che non aveva altra scelta che un'alleanza con Damasco per sventare la minaccia terroristica.

Ma al di là dei complottismi, quello che interessante è come questi rifugiati, sunniti, raccontano dell'odio che provano per altri sunniti che sono rimasti a Raqqa, appartenenti a clan tribali che hanno deciso di allearsi con l'Isis o persone che semplicemente hanno scelto di non scappare. "Quando sarà finita – dicevano - quando torneremo, ci vendicheremo". E questi rifugiati sunniti mi dicevano che nel sud del Libano, dove era il loro campo, si sentivano sicuri sotto la protezione delle milizie sciite di Hezbollah.

Sono situazioni dunque che non si possono descrivere solo con la classica contrapposizione tra sciiti e sunniti. Ma che comunque confermano che se l'Isis è riuscito a compiere avanzate velocissime anche in Siria, come in Iraq, è stato anche al sostegno che, almeno all'inizio, ha avuto da una parte delle popolazioni locali. Per diversi motivi. Spesso per ragioni di convenienza. Dobbiamo pensare alla Siria – e questo ce lo confermano tante testimonianze che vengono dal terreno – come ad un Paese in gran parte frantumato da una guerra che dura da anni. Una guerra ormai diventata internazionale, ma anche, a livello locale, un conflitto tra clan, bande, dove spadroneggiano signori della guerra al comando di piccole milizie che impongono la loro legge. Milizie che spesso non hanno alcuna affiliazione politica, a favore o contro il regime. Ma episodi di corruzione, prepotenza, a volte di rapine erano state denunciate già da prima ad opera di milizie di ribelli, come alcuni gruppi all'interno del cosiddetto Esercito libero siriano. Per molti civili l'arrivo dell'Isis ha significato un ritorno all'ordine dopo questa situazione di anarchia in cui la vita quotidiana era diventata insostenibile. Una situazione che ricorda l'avanzata spettacolare con cui i Taleban a metà degli anni '90 si impossessarono di tutto l'Afghanistan. Un Paese che dopo la caduta del regime sostenuto da Mosca era stato per anni in preda al caos e alla legge dei vari signori della guerra locali che imponevano ogni genere di sopruso sui civili. Da molti i Taleban, e anche l'Isis, sono stati accolti non come liberatori, ma come qualcuno che era in grado di riportare un po' d'ordine.

Ma tornando alle guerre tra sunniti e sciiti, per capire come le motivazioni religiose siano intrecciate a contrapposizioni di natura politica, è interessante guardare al ruolo svolto ai vertici

dell'Isis da ex dirigenti e alti ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein. Lo stesso dittatore, esponente del Partito socialista Baath e alleato per molti anni dell'Unione Sovietica, aveva fatto ricorso alla religione come strumento per aumentare il sostegno popolare a suo favore in Iraq e nella regione negli ultimi anni in cui era rimasto al potere ed era diventato nemico dell'Occidente. Tanto da aggiungere la frase *Allah Akbar* (Dio è grande) alla bandiera nazionale.

La figura simbolo dell'alleanza tra il deposto regime e lo Stato islamico è Izzat Ibrahim al Duri, già braccio destro di Saddam, succedutogli come segretario del Partito Baath clandestino dopo l'impiccagione del deposto dittatore e alleatosi con l'Isis, di cui è diventato principale stratega militare fino alla sua uccisione, nel 2015. Al Duri era il 're di fiori' del famoso mazzo di carte con cui gli americani indicarono i più importanti dirigenti ricercati del passato regime. Da 're di fiori' di Saddam a stratega dell'Isis, dunque. Ma la stessa strada hanno seguito diversi alti ufficiali, ritrovatisi ad essere epurati dopo che le autorità americane avevano disciolto le forze armate con una politica miope.

Michael Weiss e Hassan Hassan, nel loro libro *'Isis, inside the Army of Terror'*, elencano alcuni di questi ufficiali: Haji Bakr, ex colonnello dell'Intelligence dell'aeronautica militare, diventato capo del Consiglio militare dell'Isis e mandato dal 'Califfo' Al Baghdadi a costruire la struttura dell'organizzazione in Siria; l'ex capitano dell'esercito Al Bilawi, succeduto come capo del Consiglio militare dell'Isis ad Haji Bakr alla morte di quest'ultimo e pianificatore dell'offensiva su Mosul e Tikrit; l'ex generale Abu Ali al Anbari, ora a capo dei servizi di Intelligence dell'Isis e della sicurezza personale di Al Baghdadi. Inoltre, non appena arrivato a Tikrit, città natale di Saddam, l'Isis nominava come governatore della provincia Ahmad Abed Rashid, che aveva ricoperto questa carica già ai tempi del *rais*.

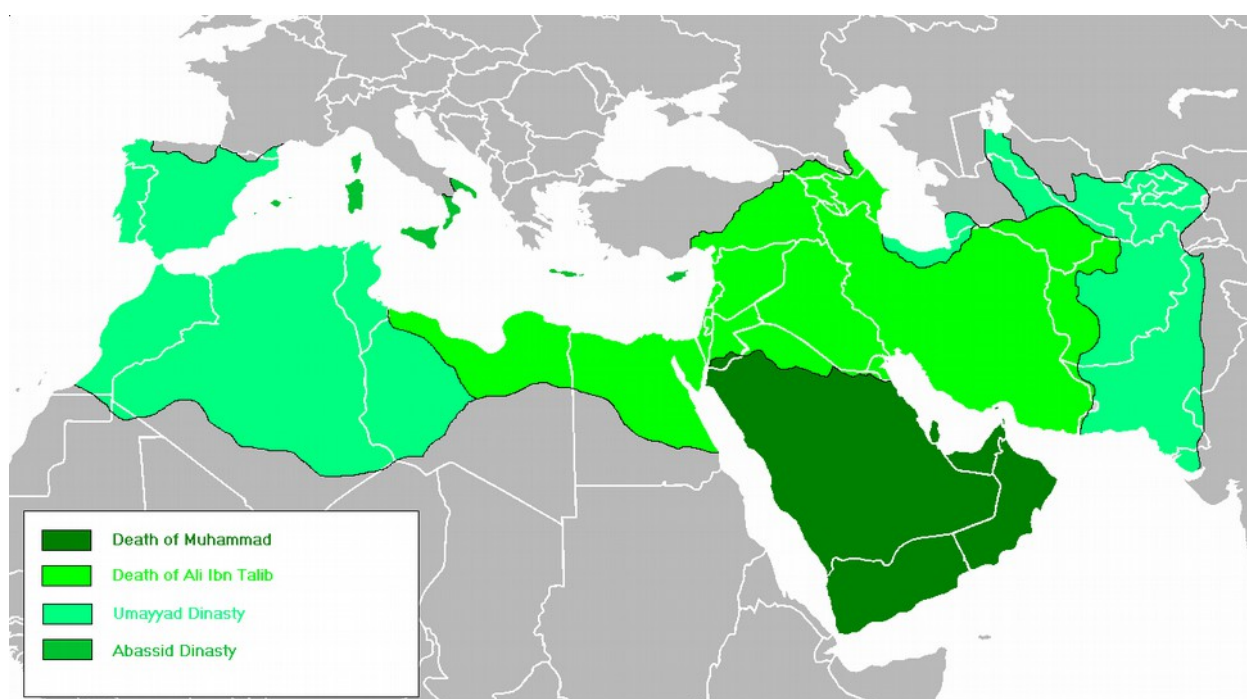
Illuminanti le dichiarazioni in quell'estate del 2014, della figlia di Saddam, Raghad Hussein, che disse: "In Iraq stanno vincendo gli uomini di mio padre".

Gli uomini che avevano combattuto la lunga guerra contro l'Iran. E l'Iran continuava ad essere il nemico naturale. Già un mese dopo il ritiro degli americani, nel gennaio del 2012, Abu Mohammad al Adnani, allora portavoce dello Stato islamico in Iraq e poi dell'Isis (ucciso recentemente ad Aleppo), affermava che la guerra sarebbe continuata contro "l'occupazione iraniana e i suoi agenti", perché questa occupazione era da considerare "non da meno dell'occupazione dei crociati americani". Sentimenti riemersi in tutta la loro violenza nella battaglia ingaggiata nel marzo del 2015 dall'esercito iracheno e dalle milizie sciite dirette da Teheran per riconquistare Tikrit. A questo proposito cito una frase in un articolo scritto in quei giorni da Piero Battacchi per la Rivista Italiana della Difesa. "Più che della battaglia dell'esercito iracheno per strappare Tikrit all'Isis, bisognerebbe parlare della battaglia degli iraniani per strappare ai baathisti la città natale di Saddam Hussein". I protagonisti, insomma, erano gli stessi della guerra combattuta tra Iran e Iraq dal 1980 al 1988.

In uno dei peggiori massacri compiuti dall'Isis dopo la conquista di Tikrit, nel 2014, va ricordato quello di 1.700 reclute di una base aerea, quella di Speicher, colpevoli solo di essere sciite. E proprio in questa regione ci sono state alcune delle rappresaglie più gravi contro la popolazione sunnita una volta che la città è stata riconquistata dalle forze lealiste. Ma denunce di atrocità commesse contro la popolazione civile sunnita ad opera delle milizie filo-iraniane, e a volte anche da soldati dell'esercito iracheno, si sono ripetute in occasione della riconquista di altre città, come

Falluja. In un rapporto pubblicato nell'ottobre del 2016 e basato su interviste a 470 testimoni, Amnesty International ha parlato di "spaventosi abusi" che comprendono la scomparsa di centinaia di sunniti maschi, a partire dai 15 anni di età, uccisioni, torture, case di sunniti e moschee sunnite date alle fiamme.

"Dopo essere fuggiti dalla tirannia dell'Isis – ha scritto Amnesty – gli arabi sunniti in Iraq devono affrontare rappresaglie brutali per mano di milizie e forze governative, venendo puniti per crimini commessi dall'Isis". E' chiaro che in questo modo si perpetua la catena degli odi, delle violenze, e dopo Saddam, e dopo l'Isis, arriverà qualcun altro che si presenterà come paladino e vendicatore dei sunniti. In assenza di una soluzione politica che porti ad un'autentica convivenza, sconfiggere l'Isis sul campo di battaglia non sarà sufficiente per riportare la pace.



L'impero arabo. In verde più scuro, il territorio alla morte di Maometto, nel 632 dopo Cristo.

La spaccatura tra sunniti e sciiti trae origine dalla lotta per la successione a Maometto alla guida della *Umma*, la comunità islamica, alla sua morte, nel 632 dopo Cristo. Come successore (*Al Khalifa* in arabo, donde 'Califfo') viene scelto Abu Bakr, il padre di Aisha, moglie del Profeta. La decisione è appoggiata dalla maggioranza degli amici di Maometto, seguaci della linea che con il tempo verrà riconosciuta come quella della *Sunna*, la 'tradizione'. (E non a caso il capo dell'Isis sceglierà come nome di battaglia Abu Bakr al Baghdadi, abbandonando quello di Ibrahim al Badri che aveva alla nascita). A questa decisione si oppongono Ali e la sua *Shiat* ('fazione', o 'partito'), secondo la quale solo un discendente della famiglia del Profeta può raccogliergli l'eredità. In questo caso proprio Ali, cugino del fondatore dell'Islam e suo genero, avendone sposato la figlia Fatima.

Ali, primo Califfo per gli sciiti, sarebbe stato riconosciuto come quarto Califfo anche dalla parte avversa solo nel 656. Ma cinque anni dopo sarebbe stato assassinato a Kufa, nell'odierno Iraq. Con lui prende avvio la dinastia degli Imam sciiti fino al dodicesimo, il Mahdi, che gli sciiti credono si sia occultato nell'874 e di cui attendono la riapparizione perché riporti sulla Terra il governo di Dio. Da quel momento gli sciiti saranno minoritari all'interno dell'Islam. Minoritari e ribelli rispetto all'autorità del Califfo sunnita. In particolare, l'episodio che segna la definitiva rottura è il martirio di Hussein, figlio di Ali e terzo Imam, ucciso con una schiera di 72 fedelissimi e familiari nel 680 a Karbala, ancora in Iraq, ad opera delle truppe del Califfo sunnita Yazid. Questo massacro è ricordato nella ricorrenza dell'Ashoura, il decimo giorno del mese islamico di Moharram. In Iran è vietata da molti anni, pena l'arresto, l'usanza di ferirsi alla fronte con rasoi o spade taglienti provocando abbondanti emorragie. Ciò che invece avviene ancora a Karbala, o in altre regioni sciite, per esempio in Libano. Ma le strade di tutte le città iraniane sono percorse da processioni a lutto di uomini in camicia nera che si percuotono la schiena con mazze di catenelle.

Vista con occhi non-islamici, anche questi episodi iniziali della spaccatura tra sciiti e sunniti possono essere letti come una lotta politica per il potere. Perché successione a Maometto significa successione non solo alla guida religiosa ma anche politica e militare della comunità islamica. Certo oggi è di moda, per motivi di opportunità, dire che lo Stato islamico di Al Baghdadi non è islamico, perché l'Islam è una religione di pace che non giustifica l'uccisione dei nemici. In realtà non è così. Il Corano prescrive la guerra contro i miscredenti. "Uccidete gli idolatri ovunque li troviate", dice la Sura 9. E poi la Sura 47, particolarmente suggestiva: "E quando incontrate in battaglia quei che rifiutano la Fede, colpiteli sulle teste, finché non li avrete ridotti a vostra mercé". E questi sono solo due esempi.

Certo, anche in nome del Dio cristiano si sono combattute guerre, si sono commesse atrocità, si sono bruciate persone sul rogo. E vi sono stati sovrani che hanno assunto – e tuttora detengono – l'autorità di capi di una Chiesa, come la regina Elisabetta in Gran Bretagna. Ma negli scritti all'origine delle due religioni vi è una differenza fondamentale. Il Vangelo offre indicazioni di carattere astratto, alcune delle quali impossibili da mettere in pratica per quasi tutti, come quella del porgere l'altra guancia o di amare il prossimo come se stessi. Chi ha fatto la guerra, impiccato o arso la gente viva, ha tradito la Scrittura. E soprattutto, quanto al rapporto tra religione e Stato, il Vangelo è chiaro nel sancirne la separazione: "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Il Corano, invece, è un libro di disposizioni pratiche, che tutti possono attuare, comprese quelle per fare la guerra ai nemici, gestire il potere e amministrare la giustizia. Quindi non c'è separazione tra religione, politica e, all'occorrenza, azione militare.

E' chiaro che per la quasi totalità del miliardo e mezzo di musulmani che vivono nei loro Paesi d'origine o sono emigrati in Occidente i richiami a queste tradizioni belliche non significano nulla. Per molti, anzi, anche il rapporto con la religione è ben più rilassato di quanto si immagina in Occidente. Anche tra coloro che sono islamici di nascita c'è chi crede di più e chi meno, o chi non crede affatto. C'è chi – di solito una minoranza – va in moschea e chi no, chi digiuna durante il Ramadan e chi continua a mangiare, chi si astiene dall'alcol e chi invece apprezza il buon vino. In genere, comunque, le preoccupazioni più comuni sono le stesse che tengono occupate le giornate di chi è nato cristiano. Nulla è più lontano dalle loro menti della 'guerra santa'. E, a differenza di

quanto pensano certi seguaci del Politicamente Corretto che vorrebbero vietare i festeggiamenti per il Natale nelle nostre scuole, non si sentono per nulla offesi dai presepi o dagli alberi di Natale.

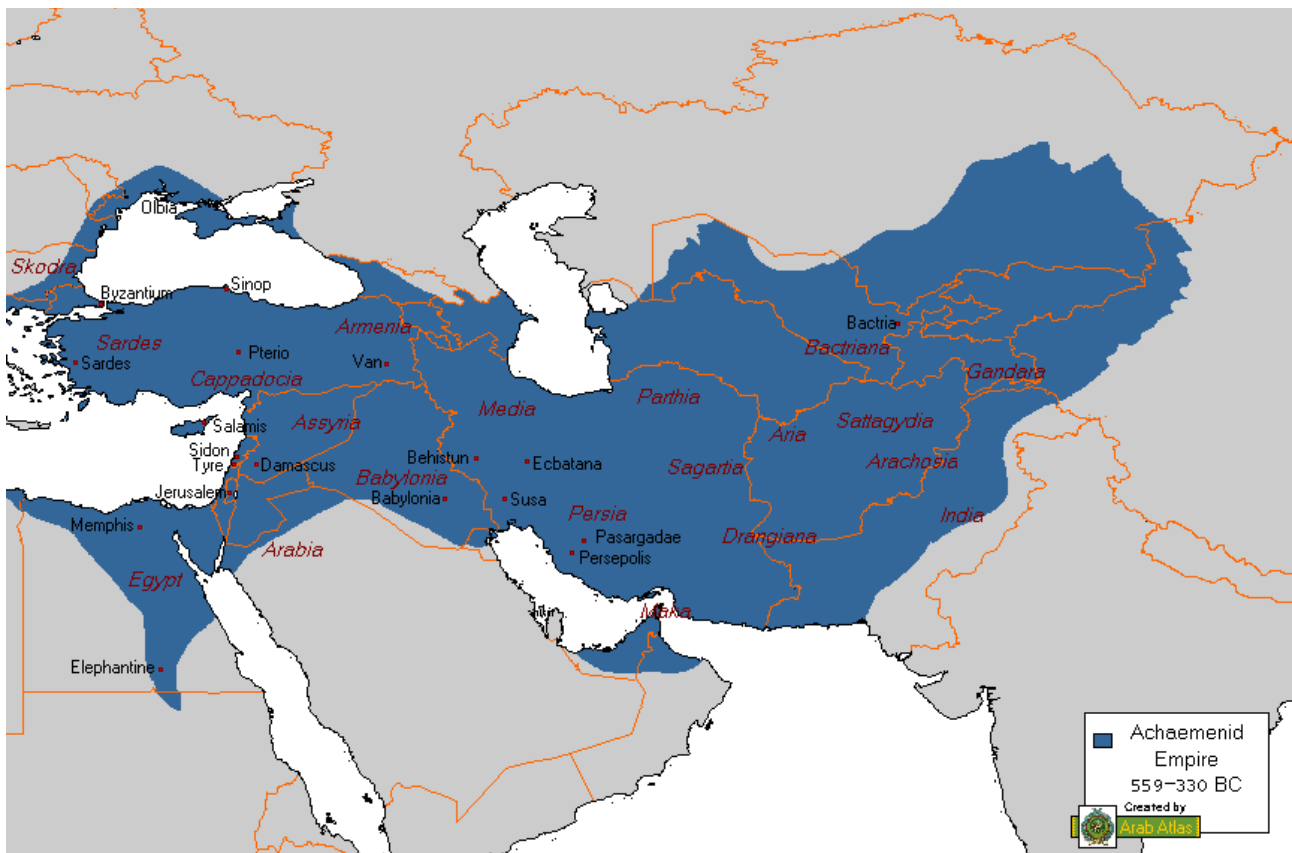
Ma questa resta una maggioranza silenziosa. E non si può sottovalutare il potere d'attrazione che i richiami alla violenza possono avere, per esempio, sulle menti di giovani che non hanno nulla da perdere. Magari perché cresciuti nel fango e nel freddo dei campi profughi, siriani o palestinesi. O sulle menti di giovani occidentali, che cercano nel posto e nel modo sbagliato un senso di appartenenza e un significato della vita che non hanno saputo trovare nel desolante individualismo delle società in cui sono cresciuti.

Se una lotta di potere è all'origine della spaccatura tra sciiti e sunniti, questa spaccatura diventa nei secoli anche un fattore decisivo negli scontri tra potenze che si vengono a costituire nella regione.



L'immagine riportata qui sopra è quella di un *Haft Sin*, letteralmente 'Sette S'. Si tratta di una composizione creata in ogni casa iraniana in occasione del capodanno persiano, il *Nowruz*, fatta di

almeno sette elementi i cui nomi cominciano con la lettera ‘S’, simboli della ricchezza e della fecondità. Per esempio, i germogli di grano (*sabzeh*), le monete (*sekkeh*), la mela (*sib*), l’aglio (*sir*), eccetera. Con questa immagine non intendo presentare una cartolina, o mettere in risalto un aspetto folcloristico dell’Iran, ma portare un esempio di come le radici più profonde, e non islamiche, di questo Paese siano ancora vive e facciano parte della vita della popolazione. Il Nowruz, festa pre-islamica di origini zoroastriane e pagane, è infatti la festa più sentita da ogni iraniano. E proprio con il *Nowruz*, che cade al momento esatto dell’equinozio di primavera, parte l’anno ufficiale iraniano, solare, che si differenzia da quello musulmano, lunare. Ogni mese corrisponde ad un segno zodiacale: dal *Farvardin*-Ariete all’*Esfand*-Pesci.



Iran pre-islamico. Impero persiano degli Achemenidi (VI-IV secolo avanti Cristo)



Iran pre-islamico. Impero persiano dei Sasanidi (III-VII secolo dopo Cristo).

Esiste dunque in Iran una forte, radicata cultura pre-islamica che ha continuato e continua a vivere con quella islamica portata dall'invasione araba del VII secolo. L'arabizzazione dell'Iran non è mai riuscita. Gradualmente anche l'apparato burocratico e dirigenziale dell'impero arabo viene penetrato dagli iraniani. Sono gli iraniani a fornire all'impero arabo che si va formando quelle strutture statuali di cui gli invasori sono sprovvisti. Al punto che possiamo dire che l'impero islamico sarà un impero in buona parte iranizzato quando arriverà ad altre terre, come l'Anatolia, cioè l'attuale Turchia, e all'India. Questo processo assume ulteriore forza quando al Califfato degli Umayyadi, che aveva la capitale a Damasco, succede quello degli Abbasidi, a partire dal 750, che portano la capitale a Baghdad. Quindi a distanza più ravvicinata con l'Iran, in una regione che già risentiva di influenze iraniane.

Inoltre nei due secoli successivi, a partire dall'inizio della decadenza del Califfato Abbaside, che comincerà nel X secolo, si vanno formando in Iran Stati semi-indipendenti, che assumeranno dimensioni sempre più grandi, convivendo con l'autorità formale del Califfo. In questo ambito si va sempre più affermando anche una resistenza culturale anti-araba, mentre l'influenza iraniana prende gradualmente il sopravvento. Molti degli scienziati, matematici, teologi, poeti di quella che consideriamo la civilizzazione islamica sono in realtà iraniani. E attraverso di molti di loro è arrivata fino a noi la cultura greca. Uno tra tutti Avicenna, morto nel 1037, autore del 'Canone di Medicina' che si basa sugli insegnamenti del greco Ippocrate e continuerà ad essere studiato nelle

università europee fino al XVII secolo. In Iran inoltre, a differenza che in altri territori conquistati dagli arabi dove si è imposta questa lingua, come l'Iraq, l'Egitto, la Siria, si continuerà a parlare il *Farsi*, una forma di persiano moderno. Sebbene molte delle parole usate abbiano origine araba, e arabo sia anche l'alfabeto.

Inoltre, nonostante le molte invasioni subite (oltre a quella araba, quelle successive delle popolazioni turche dell'Asia centrale e quella dei Mongoli nel XIII secolo) tra gli iraniani rimane molto radicata la convinzione di appartenere ad una 'razza ariana'. Ovviamente pura, come tutte le presunte razze. E' importante a questo proposito sottolineare che la sensibilità degli iraniani rispetto a questi termini è diversa dalla nostra, e li usano senza imbarazzo perché sono estranei alle persecuzioni secolari degli ebrei in Europa e in Russia, e soprattutto alla catastrofe della *Shoah* nel Novecento.

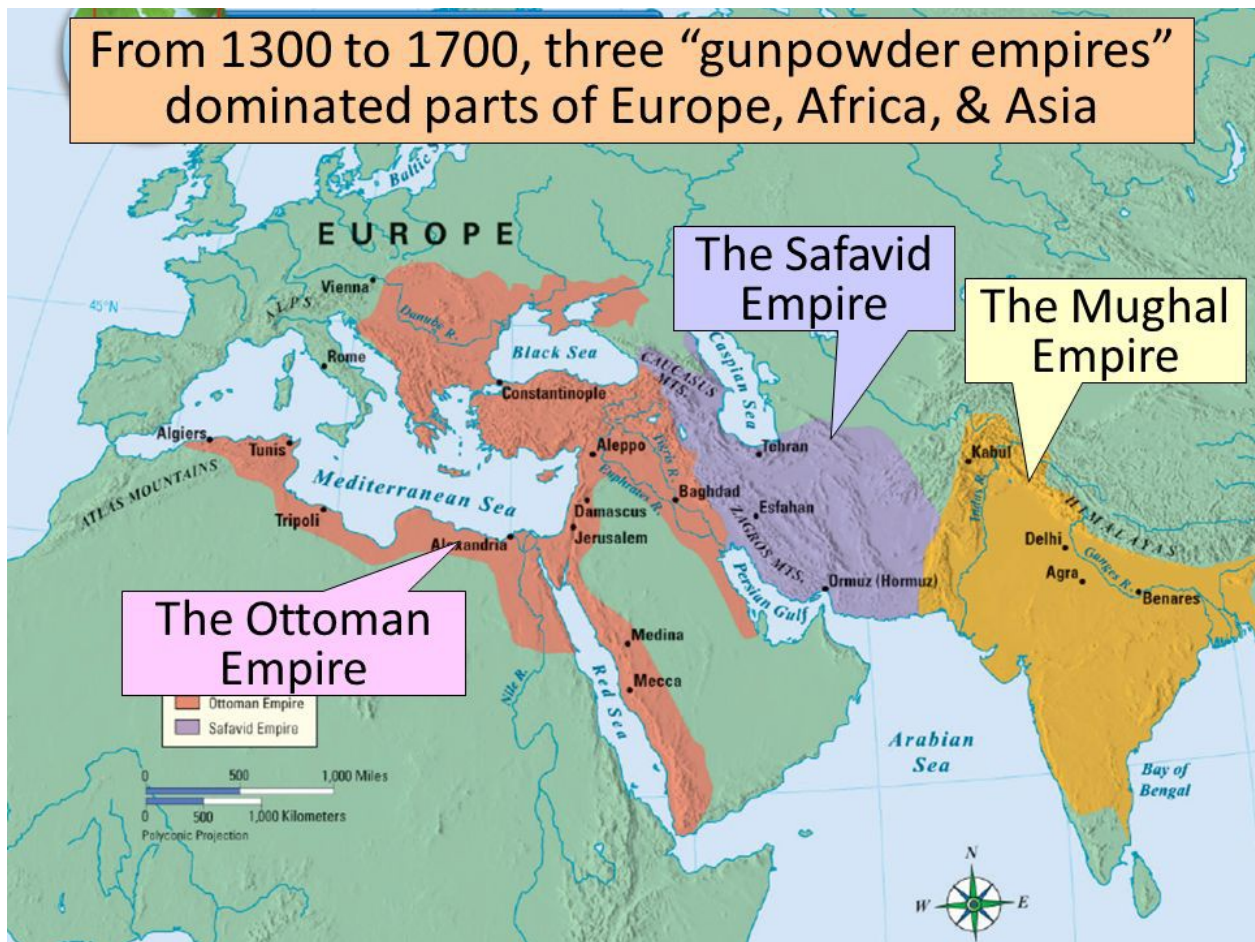
Per gli iraniani quindi è normale definire se stessi 'ariani' – anziché 'indoeuropei' – per distinguersi dai semiti: gli ebrei, sì, ma soprattutto gli arabi. Secondo gli studiosi, infatti, la stirpe indoeuropea, scese dal Caucaso proprio in Iran per poi incamminarsi ad est verso l'India e ad ovest verso l'Europa. Lo stesso nome di Iran ha come radice 'ariano'. E proprio Iran, o Iran zamin, 'terra degli ariani', è la denominazione usata dalle popolazioni locali fin da tempi antichissimi. Il nome di Persia, invece, è sempre stato usato solo dagli stranieri, in quanto di origine greca e derivato dalla provincia di Fars, o Pars. Nel 1935 lo Shah Reza ingiunse anche ai Paesi stranieri di abbandonare questo nome e usare nei documenti ufficiali esclusivamente quello di Iran.

Questo mito della purezza della razza è uno dei pilastri su cui posa l'orgoglio nazionale degli iraniani. E ogni iraniano, anche il più convinto credente, nutre un sentimento ambiguo per le vicende che portarono alla diffusione dell'Islam nel Paese, con l'invasione araba. La nuova fede portata dagli invasori e l'orgoglio nazionale ispirato agli antichi fasti imperiali trovano una sintesi ideale nello sciismo, adottata come religione ufficiale a partire dal XVI secolo. Una leggenda popolare vuole che l'Imam Hussein abbia sposato la principessa Shahrbanu, figlia dell'ultimo imperatore Sasanide Yazdegerd. La gloria del passato pre-islamico che si salda con l'Iran musulmano.



Impero dei Safavidi (XVI-XVIII secolo)

Lo sciismo fu imposto a tutti i sudditi dalla dinastia dei Safavidi, che regnarono tra il '500 e il '700 e che fecero risorgere un impero iraniano per la prima volta dopo ben nove secoli. Un impero che arrivò a regnare Dall'Afghanistan e parte del Pakistan a est, a parte dell'Iraq e della Turchia a ovest, dal Caucaso e l'Asia centrale a nord fino al Kuwait a sud.



L'impero ottomano, l'impero safavide e l'impero Moghul.

Un impero sciita contrapposto all'impero turco degli Ottomani, sede del Califfato sunnita, con il quale l'impero safavide combatterà varie guerre. E in contrapposizione anche, ma solo più avanti, al nascente potere della famiglia Saud, che a partire dal Settecento si appoggerà alla setta sunnita purista dei Wahabiti per rafforzare il suo potere e arrivare infine negli anni '30 del Novecento alla fondazione dell'Arabia Saudita.

Ma nella lotta tra impero sciita e impero sunnita entrano anche le potenze europee, che non si pongono il problema di stringere alleanze con potenze islamiche. Una clamorosa smentita della inevitabilità dello scontro di civiltà tra mondo cristiano e mondo musulmano. La Francia stringe un'alleanza con gli Ottomani mentre la Spagna si allea con i Safavidi iraniani, che arrivano a mandare anche una delegazione a far visita al Papa a Roma. Inoltre la flotta inglese aiuta i Safavidi a strappare al Portogallo il Bahrain e lo Stretto di Hormuz. A un generale inglese, Robert Sherley, i Safavidi affidarono l'ammodernamento dell'esercito secondo criteri europei. A Isfahan, capitale del regno, vennero accolti mercanti e missionari europei, mentre migliaia di famiglie cristiane venivano trasferite dalla città armena di Jolfa per dare impulso alla produzione della seta.



Cattedrale di Vank, a Isfahan

Le chiese affrescate del quartiere che ha preso esso stesso il nome di Jolfa sono tra i monumenti più belli da visitare in questa che è la città iraniana più ricca di patrimonio artistico e culturale. Nella foto sopra vediamo per esempio la cattedrale di Vank, risalente al '600.

Insomma, più che mai dietro lo scontro tra sciismo e sunnismo si delinea uno scontro tra imperi per il predominio territoriale. Ed è interessante ricordare che in molti dei suoi comunicati l'Isis definisce l'esercito iracheno, visto come un alleato dell'Iran, come l' 'esercito safavide'.

A riprova di come spesso le ragioni politiche siano più importanti di quelle religiose, anche per un Paese retto da un regime islamico, cito un caso particolare: quello dei rapporti dell'Iran con due Paesi vicini: l'Armenia, Paese cristiano, e l'Azerbaijan, Paese musulmano sciita, come lo stesso Iran.



Iran e Paesi vicini

L'Iran ha perso soltanto nell'800 il possesso della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian, in seguito a due guerre perse con la Russia, che fin dal '700 aveva fatto sentire la sua pressione sui confini settentrionali dell'impero ottomano e di quello safavide cominciando i suoi tentativi di espansione verso i mari caldi, in particolare verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. Ma con questi territori Teheran ha sempre mantenuto un rapporto particolare, che si è ravvivato dopo che con lo scioglimento dell'Unione Sovietica hanno acquistato l'indipendenza. Ad est del Mar Caspio, per esempio, l'Iran ha cercato di mediare negli anni '90 nella guerra civile in Tagikistan, oltre che in Afghanistan. Con il Turkmenistan ha stretto accordi di interscambio economici in base ai quali ha offerto uno sbocco per le esportazioni del petrolio turkmeno, Paese che non ha accesso al mare.

Ma con l'Azerbaigian, ex territorio iraniano, i rapporti non sono mai stati facili. Sia per le dispute annose, dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, sulla spartizione delle acque territoriali del Mar Caspio, e il relativo petrolio che sta sotto il mare. Sia perché in Iran vivono iraniani di etnia azeri che sono in numero quasi doppio rispetto ai 9 milioni di cittadini dell'Azerbaigian, e spesso le autorità di Baku si riferiscono a questa popolazione come a propri cittadini che vivono in Iran. Sia per i tentativi della Turchia di estendere la propria influenza su questo Paese, di lingua turcofona. Sia perché l'Azerbaigian ha ottimi rapporti con gli Stati Uniti e con Israele, Paese quest'ultimo con il quale ha anche firmato un accordo di cooperazione militare.

Tutto questo ha creato un clima di tensione per cui, quando all'inizio degli anni '90 Armenia e Azerbaigian hanno combattuto una guerra per l'enclave armena del Nagorno-Karabakh, che si trova all'interno del territorio azero, l'Iran, Paese retto da un governo islamico sciita, si è schierato con l'Armenia, Paese cristiano, contro l'Azerbaigian, Paese sciita.

Sempre a proposito di religione e politica, durante la presidenza di Mahmud Ahmadinejad l'Iran ha stretto un'alleanza solida con i Paesi socialisti dell'America Latina, in particolare con la Cuba di Fidel Castro e il Venezuela di Chavez. E a proposito di scontri tra sciiti e sunniti, Teheran in Palestina ha finanziato abbondantemente Hamas, che è la sezione palestinese della Fratellanza Musulmana sunnita.

D'altro canto, come abbiamo visto poco fa a proposito delle alleanze europee con gli Ottomani e i Safavidi, nemmeno gli Occidentali si sono mai fatti scrupoli di tipo religioso sugli alleati che si sceglievano quando in gioco erano – o sono – interessi geopolitici. Ancora nella Prima guerra mondiale – solo per rimanere ad una delle più grandi tragedie della Storia – la cattolicissima Austria e il Califfato ottomano hanno combattuto fianco a fianco, e poco importava a Vienna che rivolgendosi alle sue truppe il Califfo avesse presentato il conflitto come una 'guerra santa'.

Venendo a tempi più vicini a noi, non è certo un segreto il rapporto di ferro degli Stati Uniti e dell'Europa con l'Arabia Saudita, dove la casa regnante dei Saud propugna, insieme alla setta sunnita dei Wahabiti, una delle forme di Islam più fondamentaliste. Ma molto di oscuro c'è anche nei rapporti tra l'Iran e l'America, che gli ayatollah al potere hanno sempre definito come il 'Grande Satana'.

In Medio Oriente la teoria del complotto è pane quotidiano. Tra gli iraniani contrari alla Repubblica islamica è convinzione diffusa che i registi della rivoluzione furono proprio gli Usa, con la complicità della Gran Bretagna. Lo scopo sarebbe stato eliminare un alleato come lo Shah con cui negli ultimi anni c'era stato qualche screzio, per sostituirlo con un regime islamico che desse maggiori garanzie di contenere l'espansionismo di Mosca.

Nel mondo di allora, dominato dalla logica della Guerra Fredda, la teoria non era così folle come potrebbe apparire ora. A quel tempo l'Armata Rossa era schierata lungo i 2.000 chilometri di confine con l'Iran, e solo 700 chilometri di territorio iraniano la separavano dallo strategico Golfo Persico, il cuore pulsante della produzione di greggio e dei traffici petroliferi mondiali. In quel 1979, inoltre, il mondo non conosceva ancora un Islam politico anti-occidentale, che sarebbe nato e si sarebbe diffuso proprio a partire dalla rivoluzione iraniana. I movimenti armati anti-occidentali nella regione si ispiravano all'ideologia marxista, e molti erano sostenuti dall'Unione Sovietica. Niente di strano quindi che gli Usa potessero pensare di utilizzare un movimento islamico contro la superpotenza nemica. Come del resto fecero in seguito in Afghanistan, finanziando ed armando i gruppi di guerriglieri *Mujaheddin* che avrebbero inflitto alle truppe d'invasione di Mosca una sconfitta decisiva contribuendo alla fine dell'Urss.

Ma i seguaci della Teoria del Complotto non si trovano solo tra gli iraniani. L'ipotesi che a decidere di far cadere lo Shah siano stati proprio gli americani è sostenuta anche da una fonte autorevole straniera, l'allora capo dei servizi segreti francesi, Alexandre de Marenches, che afferma

di avere messo il monarca al corrente della cospirazione. “Avevo preso parte io stesso – ricorda nelle sue memorie de Marenches – a una riunione dove una delle questioni in discussione era: ‘Come far partire lo Shah e con chi rimpiazzarlo?’”.

Difficile credere che gli americani abbiano organizzato tutto dal principio. Ma lo storico iraniano-americano Abbas Milani, docente all’università di Stanford, afferma che nell’ottobre del 1978, quando apparve chiaro che Mohammad Reza Pahlavi non sarebbe riuscito a difendere il trono, gli americani presero contatto con Khomeini, sottoponendogli un questionario per giudicare le sue intenzioni. Milani cita il rapporto N. 1298 della National Security Agency, datato 2 febbraio 1979, in cui si affermava che l’ayatollah offriva garanzie non solo di resistere al comunismo, ma anche di “produrre qualcosa più vicino ai processi democratici occidentali di quanto potrebbe apparire in un primo momento”. Alle stesse conclusioni è giunta recentemente un’inchiesta della Bbc sulla base di documenti desecretati dall’amministrazione di Washington. Ne risulta che Khomeini ebbe contatti diretti con gli americani e li convinse a fare pressioni sulle forze armate perché si astenessero da ogni azione che gli avrebbe impedito di tornare in Iran e prendere il potere. Khomeini, sempre secondo questi documenti, assicurò gli americani che avrebbe continuato a vendere anche a loro il petrolio iraniano. Così la Casa Bianca inviò a Teheran il generale Rober Huyser, vice capo delle forze armate americane in Europa, che convinse i generali iraniani a non compiere un colpo di Stato per salvare la monarchia.

Complotto o non complotto, oggettivamente fu Khomeini a far sì che la rivoluzione non si tramutasse per gli Stati Uniti in un disastro ben più grave dell’occupazione di un’ambasciata. Infatti, eliminando il partito comunista *Toudeh*, strettamente legato a Mosca, che aveva partecipato alla rivoluzione, impedì ai sovietici di arrivare sulle sponde del Golfo Persico. Ed il petrolio iraniano effettivamente continuò ad essere venduto all’Iran. (Quando arrivai la prima volta a Teheran, nel 1994, ricordo che gli Stati Uniti, grazie al sistema delle triangolazioni, erano il primo partner commerciale della Repubblica islamica e il primo acquirente di greggio iraniano).

Nel 1985 il consigliere per la sicurezza nazionale americano, Robert MacFarlane, cominciò a lavorare ad un progetto di riavvicinamento all’Iran khomeinista e l’anno dopo fu mandato dal presidente Ronald Reagan a Teheran per consegnare un carico di armi e avviare colloqui con gli ayatollah, allora in guerra con l’Iraq. E a fare da mediatore – come poi ammise senza problemi – fu Israele. Nel maggio del 1986 a Teheran si sparse la voce che MacFarlane aveva preso alloggio in un albergo del nord della città. Ali, un mio amico che all’epoca lavorava all’agenzia di stampa nazionale Irna, mi ha raccontato che i giornalisti volevano andare sul posto a vedere cosa succedeva. “Telefonammo all’ufficio di Khomeini per chiedere notizie. Ma loro ci risposero di rimanere dove eravamo e di farci i fatti nostri”. Quando la vicenda venne alla luce, e il progetto si arenò, Akbar Hashemi Rafsanjani, allora presidente del Parlamento iraniano, rese omaggio alla “coraggiosa” decisione di Reagan e mostrò ai giornalisti la Bibbia rilegata in pelle con una dedica autografa che il presidente americano aveva inviato alle autorità iraniane, insieme con una torta a forma di chiave che evidentemente doveva simboleggiare l’apertura di nuove relazioni.

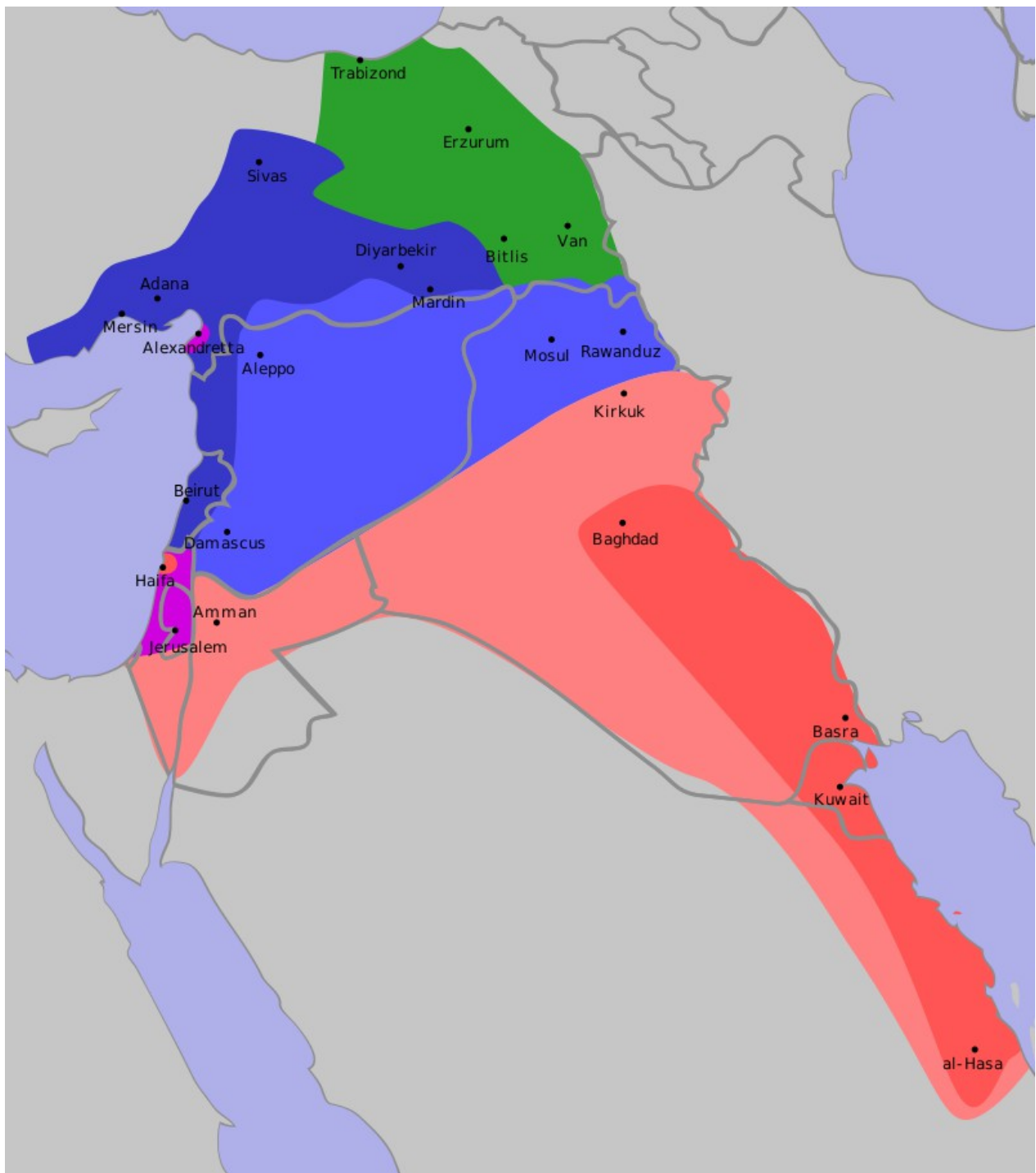
Iraniani e americani ci riprovarono nel 2001, durante l’attacco americano contro i Taleban in Afghanistan. Hillary Mann, allora membro della delegazione Usa all’Onu, ricorda bene un generale iraniano che in una riunione sbatté la mano sul tavolo e sbottò: “Ne ho abbastanza, non arriveremo a

niente se questa campagna aerea non ha successo”. Poi tirò fuori una mappa e indicò lui stesso agli americani gli obiettivi che dovevano colpire. Il presidente Bush non si mostrò riconoscente e tre mesi dopo inserì gli iraniani nel famoso Asse del Male insieme alla Corea del Nord e all’Iraq di Saddam.

Eppure sarebbero stati proprio gli americani, con l’invasione dell’Iraq nel 2003 e l’eliminazione di Saddam, ad offrire a Teheran la possibilità di esercitare la sua influenza nella regione in misura che non avrebbe osato sperare fino a poco prima.

Insomma, religione sì, ma non solo religione. Anche interessi geostrategici, che possono fare stringere alleanze di convenienza con i Satana nemici. E poi c’è anche una religione che può dare voce, in assenza di alternative, alle aspirazioni dei popoli, o ai loro sentimenti di ribellione contro le dominazioni straniere, contro il colonialismo.

Uno dei primi atti del ‘Califfato’ dopo la sua proclamazione da parte di Abu Bakr al Baghdadi nel discorso tenuto nel giugno del 2014 nella Grande Moschea di Mosul, è una dichiarazione letta al posto di frontiera di Al Qaim, tra Iraq e Siria. Anzi, un ‘ex’ posto di frontiera, si afferma nel messaggio, perché quel confine, da quel momento, è abolito. Da quel momento per l’Isis, vanno abolite tutte le frontiere che hanno creato gli Stati del Medio Oriente dopo la fine del Califfato ottomano, nel 1924. Per aumentare la carica transnazionale del messaggio, la dichiarazione viene fatta leggere, in inglese, ad un norvegese di origine cilena, tale Bastian Vasquez, diventato jihadista con il nome di Abu Safiya. E il titolo del messaggio è ‘La fine del Sykes-Picot’.



Zone di influenza e controllo francese (blu), britannica (rosso) e russa (verde) stabilite dall'accordo Sykes-Picot del 1916.

Il ‘Sikes-Picot’, di cui quest’anno ricorre il centesimo anniversario, è un accordo segreto stipulato nel pieno del primo conflitto mondiale tra Gran Bretagna, Francia e Russia zarista in cui vengono tracciati i confini che dovevano segnare le rispettive aree di influenza sui territori che queste potenze avrebbero strappato al dominio del Califfato ottomano. Un accordo stipulato proprio mentre Londra, attraverso gli uffici del suo agente Lawrence D’Arabia prometteva a queste

popolazioni la futura indipendenza e la creazione di una nazione araba che comprendesse proprio questi territori, in cambio di una ribellione contro le truppe ottomane occupanti. Un appello raccolto dalla famiglia degli Hashemiti che al tempo controllava il territorio dell'Hijaz, la fascia nord-occidentale dell'attuale Arabia Saudita lungo il Mar Rosso. (Gli Hashemiti sarebbero stati poi espulsi dall'Hijaz ad opera dei Saud e oggi si ritrovano a controllare il solo trono della Giordania). L'accordo che doveva rimanere segreto tra le future potenze vincitrici venne rivelato e denunciato all'opinione pubblica mondiale dall'Unione Sovietica dopo la caduta del regime zarista.

E' quindi solo con i nomi dei due diplomatici britannico e francese che parteciparono alla sua stesura che questo accordo è conosciuto da allora. 'L'accordo Sykes-Picot', quello che da allora nell'immaginario collettivo dei popoli del Medio Oriente rimane come sinonimo dell'ingiustizia, del tradimento, dell'inganno delle potenze coloniali. E' per quello che l'Isis usa questo richiamo in quel proclama dell'estate del 2014. Il messaggio è chiaro: guardate, noi, con poche migliaia di miliziani, siamo riusciti a cancellare un confine di 600 chilometri e abatteremo tutte le barriere imposte dai colonizzatori per realizzare l'unità tra gli arabi. Se l'Isis è, come lo è, il nemico da battere, bisogna conoscerlo, bisogna conoscere i suoi punti di forza. E tra questi punti di forza, almeno a quell'epoca, c'era sicuramente il potere d'attrazione di questo messaggio anti-coloniale e la possibilità di riscatto che esso lascia intravedere per gli strati più umili nelle società sunnite.

L'Isis sa bene che cosa significhi il Sykes-Picot nella mentalità dei popoli di questa regione. Per i mediorientali il Sykes-Picot è la prova provata che l'Occidente è sempre all'opera per ordire nuovi complotti ai loro danni. Le teorie del complotto di tutti i tipi fanno spesso riferimento a questo accordo: "come avete fatto quella volta con il Sykes-Picot...".

Le teorie del complotto sono spesso contrastanti tra loro. Per esempio moltissimi sono convinti che lo stesso Isis sia il frutto di un complotto americano per portare scompiglio in Medio Oriente e così "creare un nuovo Sykes-Picot", come dice un mio amico libanese, Antoine, avvocato cristiano. Molti sunniti in Iraq, e alcuni con cui ho parlato in Libano sono convinti che il complotto sia tra Stati Uniti e Iran per dare tutto il potere in mano agli sciiti. Altri con cui ho parlato, per esempio Anwar Raja, coordinatore in Siria del Fronte per la liberazione per la Palestina -Comando generale (Fplp-Cg), che ho incontrato a Damasco, mi hanno detto che a partire dalle Primavere Arabe del 2011 tutto è un complotto. Americano ovviamente, ma in combutta con i Fratelli Musulmani, e quindi con l'allora presidente egiziano Morsi e Hamas, che è la sezione palestinese dei Fratelli Musulmani, per arrivare a colpire la Siria di Assad e poi l'Iran. Dimenticando le parole entusiastiche con cui la Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, aveva salutato l'inizio delle rivolte, viste come un risveglio islamico contro l'America.



E del resto qualche esempio che confermi questi sospetti di complotto e di inganno di tanto in tanto c'è nei comportamenti degli americani e delle altre potenze occidentali. Prendiamo ad esempio il Libano, dove nel 1990 gli Stati Uniti permisero alle truppe di occupazione siriane di Hafez al Assad di rimanere in base ad un accordo per fare entrare Damasco nella grande alleanza che poi fece sloggiare dal Kuwait le forze irachene di Saddam Hussein. Truppe siriane che bombardarono in piena Beirut il primo ministro cristiano Michel Aoun costringendolo ad andare in esilio in Francia. Michel Aoun che a sua volta era armato da Saddam Hussein. E che poi dopo sette anni è tornato in Libano, questa volta come alleato del governo siriano e ora è diventato presidente. In tutto questo a chi interessa la religione: agli americani, ai cristiani, ai musulmani?

O sempre a proposito di presunti complotti, prendiamo la Libia, che negli ultimi due anni è stata presentata dai nostri media come la nuova terra dove l'Isis aveva portato il terrore e da cui gli uomini del 'Califfo' stavano per lanciarsi verso le nostre coste per occupare Roma e innalzare la loro bandiera nera su San Pietro. Senza vedere che questo Paese era già terra di scontro di bande di miliziani fondamentalisti o criminali non meno tagliagole dei jihadisti dell'Isis, molti dei quali si sono poi uniti alle forze dello Stato islamico, magari per interessi personali, perché erano pagati meglio, o perché così entravano a far parte di un'organizzazione più forte. Una situazione di anarchia dunque ben antecedente la nascita dell'Isis, e questo grazie all'attacco del 2011 delle potenze occidentali, prime fra tutte la Francia. Un attacco che ha sicuramente eliminato un dittatore sanguinario come Muammar Gheddafi, ma è possibile che fosse diretto solo a questo? Possibile che il petrolio di cui la Libia è ricchissima e a cui l'Italia aveva un accesso di favore, non c'entri nulla?

Eppure a quel tempo la stampa internazionale non si pose nemmeno per un istante la domanda. E vennero prese per vere notizie che erano semplici ‘bufale’, come quella delle migliaia di morti nella repressione sepolti sulla spiaggia di Tripoli.

Sono anche fatti come questi che attirano consensi verso organizzazioni come lo Stato islamico, con i loro richiami anti-imperialisti. Non è solo Islam. E’ un Islam che offre una voce alle frustrazioni per l’impotenza percepita di fronte a certe ingiustizie, a certi soprusi. Che dà la possibilità anche di affermare un nazionalismo, un desiderio di indipendenza ammantato di Islam. Così come nel Ventesimo Secolo ha fatto il marxismo per diversi Paesi di quello che allora si chiamava il Terzo Mondo.

Prendiamo per esempio la rivoluzione in Iran. Un Paese che non è stato toccato dall’accordo Sykes-Picot, che non è mai stato una colonia, ma che ha subito per lunghi anni interferenze, occupazioni e politiche di sfruttamento. Con i monopoli umilianti dei britannici e dei russi sulle attività economiche nell’Ottocento, e poi sull’industria petrolifera dall’inizio del Novecento. Per il patto di spartizione in zone di influenza tra russi e britannici nel 1907, che fra l’altro portò all’occupazione di Teheran delle truppe di Mosca che mise fine nel 1911 al movimento costituzionale. L’invasione, sempre anglo-sovietica, del 1941, quando allo Scià Reza venne imposta l’abdicazione. Invasione di un Paese neutrale, che però non suscita la stessa indignazione dell’occupazione di Paesi neutrali in Europa da parte dei nazisti. E poi – e qui intervengono gli americani – il colpo Stato che nel 1953 rovesciò il governo di Mohammad Mossadeq dopo la nazionalizzazione dell’industria del petrolio, fino ad allora controllata dai britannici. Anche i russi hanno fatto la loro parte. Tra l’altro accettarono di ritirare le proprie truppe solo un anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946, abbandonando al suo destino il governo separatista della provincia iraniana dell’Azerbaigian, che inizialmente avevano sostenuto.

Tra i motori della rivoluzione iraniana del 1979 non ci fu quindi solo l’Islam, ma anche una reazione nazionalista contro lo Shah che veniva visto come un fedele servitore degli americani e dei britannici. Certo la rete delle moschee fu quello che ebbe la maggiore capacità di mobilitazione delle masse, dei *Mostazafin*, i ‘diseredati’ che a milioni avevano abbandonato i loro villaggi ed erano andati ad affollare le baraccopoli nelle cinture urbane come conseguenza di uno sviluppo economico frenetico e disordinato. Ma il colpo fatale al regime monarchico venne quando la rivolta dei ceti popolari si saldò con quella delle classi medie, con gli scioperi dei tecnici dei pozzi petroliferi, dei piloti dell’Iran Air, di impiegati dello Stato. Mossi appunto da uno spirito nazionalista. Inoltre alla rivoluzione parteciparono movimenti di sinistra e laici che avevano una lunga storia nella vita politica del Paese, fin dalla Rivoluzione costituzionale del 1906. E lo stesso movimento islamico di Khomeini risentiva fortemente dell’influenza ideologica della sinistra ant imperialista mondiale. Khomeini aveva operato una rottura prima di tutto all’interno del clero, portando avanti questa linea ant imperialista. Si era posto contro il clero tradizionale. Nelle sue lezioni dall’esilio iracheno di Najaf, raccolte in un volume intitolato ‘*Hokumat-e Eslami*’, il ‘Regime islamico’, aveva attaccato gli ayatollah che nei seminari, come diceva lui, “non fanno altro che dire preghiere”. E questa frattura con il clero tradizionale contrario ad una Repubblica islamica e alla guida religiosa dello Stato continua ancora oggi. Tra i contrari c’è per esempio il grande ayatollah iracheno Ali Sistani.

Khomeini era riuscito ad attirarsi anche il sostegno dei rivoluzionari non religiosi facendo egli stesso uso di una terminologia presa in prestito da autori laici, come lo scrittore Jalal Al-e Ahmad,

ex membro del partito *Toudeh*, che aveva attaccato l'influenza della tecnologia, del pensiero e delle mode occidentali sulla società iraniana in un famoso libro scritto molti anni prima e intitolato '*Gharbzadegi*', un termine di difficile traduzione ma che può essere reso come 'La malattia dell'occidentalizzazione', o 'L'Occidentalosi'. Khomeini adottò da lui il termine *gharbzadaha*, cioè le persone affette da questa malattia, per condannare coloro che dopo la rivoluzione speravano nella costituzione di uno Stato sul modello delle democrazie occidentali.

Ma il progetto che Khomeini teorizzò nel suo '*Hokoumat-e Eslami*' non era dissimile da quello di un Califfato, sebbene un Califfato sciita. "E' nostro dovere – disse – rovesciare (...) i poteri politici illegittimi che oggi governano l'intero mondo islamico. L'apparato governativo dei regimi tirannici e anti-popolari deve essere sostituito con istituzioni che servano il bene comune e siano amministrate secondo la legge islamica".

Esportazione della Rivoluzione? Dell'Islam? Questo era il progetto di Khomeini. Ma quello a cui oggi l'Iran sembra interessato è difendere il proprio potere, affermare la propria influenza nella regione. In questo tra Iran islamico-sciita e Iran monarchico pre-rivoluzionario non c'è molta differenza. Quello che cambia è l'ideologia che permette di esprimere queste aspirazioni. Così come la Turchia di Erdogan non è interessata a far rinascere un Califfato sunnita, ma ad affermare la propria influenza, a Mosul, in Siria, e prima nelle ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Lo stesso si può dire della Russia di Vladimir Putin, interessata più che mai a difendere i suoi interessi strategici in Siria, prima di tutto con il mantenimento dell'unica base navale che ha nel Mediterraneo, a Tartus. Che si chiami Russia Zarista, o Unione Sovietica, o Russia di Putin, non cambia molto. Così come gli Stati Uniti, con i loro interessi strategici non in Siria ma in altri Paesi, compreso l'Iraq.

Per esempio quando gli americani hanno cominciato a bombardare l'Isis in Iraq, nell'agosto del 2014, il presidente Barack Obama fu molto chiaro su quali erano gli obiettivi: primo, difendere gli interessi e le vite degli americani; secondo, impedire il genocidio degli Yazidi. L'intervento americano è stato deciso quando sembrava che lo Stato islamico stesse puntando dritto sul Kurdistan iracheno e si era diffuso il panico ad Erbil, da dove era già cominciata l'evacuazione del personale delle due più grandi compagnie petrolifere americane, la Chevron e la Exxon Mobil, entrambe impegnate con importanti investimenti in Kurdistan. Infatti il giorno dopo la portavoce del Dipartimento di Stato ribadiva che il primo obiettivo era impedire la caduta di Erbil. Ma nonostante la chiarezza di queste enunciazioni, tutti i media internazionali hanno idealizzato l'intervento, ponendo esclusivamente l'accento sulla salvezza degli Yazidi. Soprattutto dei molti civili che erano rimasti assediati dallo Stato islamico sul Monte Sinjar. Ma qualche giorno dopo, quando gli elicotteri con le truppe speciali americane arrivarono sul Monte Sinjar, videro che gli Yazidi erano già stati salvati e portati verso la Siria dalle milizie curde siriane e da quelle turche del Pkk.

La mia non è una visione cinica. Non credo che a determinare gli equilibri mondiali siano solo l'ambizione di potere o gli interessi economici e questi fattori abbiano sempre la prevalenza sugli ideali, le ideologie, le religioni. Credo che tutti questi fattori coesistano. Come coesistono in ogni singolo individuo. Ma una visione realistica di questi aspetti concreti delle vicende politiche, in

particolare del Medio Oriente, ci può aiutare a capire meglio i fenomeni, e ad affrontarli, lasciando da parte i miti. In particolare i miti sull'Islam, sullo scontro di religioni, e tra l'altro sullo scontro tra sunniti e sciiti.